



Nel quadro del Novecento:
strategie espressive
dall'Ottocento al Duemila

Temi e stili

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XVII • 2019

Edizioni Sinestesie

NEL QUADRO DEL NOVECENTO:
STRATEGIE ESPRESSIVE
DALL'OTTOCENTO AL DUEMILA

Temi e stili

Edizioni Sinestesie

«SINESTESIE»

Rivista di studi sulle letterature e le arti europee

Periodico annuale
Anno XVII – 2019

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

Fondatore e Direttore scientifico

Carlo Santoli

Direttore responsabile

Paola de Ciuceis

Comitato di lettori anonimi

Coordinamento di redazione

Laura Cannavacciuolo

Redazione

Nino Arrigo
Marika Boffa
Loredana Castori
Domenico Cipriano
Antonio D'Ambrosio
Maria Dimauro
Giovanni Genna
Carlangelo Mauro
Gennaro Sgambati
Francesco Sielo
Chiara Tavella

Impaginazione

Gennaro Volturo

Fotocomposizione e stampa

PDE s.r.l.
presso Print on Web
Isola del Liri (FR)

Settembre 2019

© Associazione Culturale Internazionale

Edizioni Sinestesia

C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)

c/o Dott. Carlo Santoli

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino Registrazione
presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre
2001

www.edizionisinestesia.it – infoedizionisinestesia.it

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione c/o Dott.

Carlo Santoli

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino

Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato al suddetto recapito. La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione. Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso. Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Condizioni d'acquisto

- € 40, 00 (Italia)
- € 60, 00 (Estero)

Per acquistare i singoli numeri della rivista (specificando l'annata richiesta) occorre effettuare il versamento sulle seguenti coordinate bancarie: IBAN IT06X0538715100000001368232; BIC (Codice swift) BPMOIT22XXX intestato a: Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia c/o Dott. Carlo Santoli – Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino.

Per richiedere i numeri arretrati – in versione cartacea o in formato pdf – scrivere a info@edizionisinestesia.it, specificando titolo e annata.

COMITATO SCIENTIFICO

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), ANNALISA BONOMO (Università di Enna “Kore”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari “Aldo Moro”), BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma “Tor Vergata”), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma “Tor Vergata”), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania) GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca’ Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli “Federico II”), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli Suor Orsola Benincasa), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma “Tor Vergata”)

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (University of Cambridge), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), NICCOLÒ SCAFFAI (Université de Lausanne), MARA SANTI (Ghent University)

La rivista «Sinestesie» aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



INDICE

ALBERTO GRANESE, <i>Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Sugli «Atti» del Convegno di Salerno (9-10 ottobre 2017)</i>	9
--	---

SAGGI

CLARA ALLASIA, <i>«Intorcinata come un budello»: per un «misenabismo» della cultura novecentesca</i>	37
MARIA SILVIA ASSANTE, <i>Riscritture novecentesche del «Candido» di Voltaire: il sogno di Sciascia e la musica di Bernstein</i>	49
LIBORIO BARBARINO, <i>Dall'«erba» nasce «Lavorare stanca». Fogli e «Foglie» di Whitman all'inizio di Pavese: le giovanili, le carte, la «princeps»</i>	59
MICHELE BIANCO, <i>Mario Luzi. Dall'«esistenzialismo tragico» all'approdo alla luce nel loquace silenzio della Parola</i>	71
MARIKA BOFFA, <i>Inchiesta intorno un'assenza: il legame tra Eugenio Montale e Roberto Bazlen</i>	89
GIULIA CACCIATORE, <i>Gesualdo Bufalino e il sortilegio di Paul-Jean Toulet</i>	99
LAURA CANNAVACCIUOLO, <i>La vita e la scena. Le «Strette di mano» di Peppino de Filippo</i>	109
LOREDANA CASTORI, <i>Ai margini del testo poetico: Leopardi e la scultura</i>	119
IRENE CHIRICO, <i>La narrativa di Federigo Tozzi dalla pagina al grande schermo. «Con gli occhi chiusi» per vedere «i misteriosi atti nostri»</i>	131

DANIELA DE LISO, <i>«Poesia che mi guardi».</i> <i>Antonia Pozzi tra poesia ed arti visive</i>	147
SILVIA DE SANTIS, <i>Teatro e Musica nel «Mistero provenzale di Sant'Agnes»</i>	159
ANGELO FÀVARO, <i>Un proletario che si chiama artista:</i> <i>A. Moravia e il '68, a mente fredda</i>	169
SABRINA GALANO, <i>La 'transmedialità' de «Il nome della rosa» di Umberto Eco:</i> <i>un romanzo storico, un film, una serie televisiva</i>	187
ROSALBA GALVAGNO, <i>La metamorfosi di Dafne in Carlo Levi*</i>	203
CARLA MARIA GIACOBBE, <i>Riflessioni novecentesche recepite e tradotte:</i> <i>la «Tecnica del colpo di Stato» di Malaparte tra URSS e Russia</i>	215
ANDREA GIALLORETO, <i>«Materiali da riflessione e da poesia»:</i> <i>«Albergo Italia» di Guido Ceronetti</i>	225
ROSA GIULIO, <i>La costruzione del personaggio Serafino</i> <i>nei «Quaderni» di Pirandello</i>	235
SALVATORE GUARINO, <i>Dossografia di un'immagine pascoliana:</i> <i>«il campetto con siepe e con fossetto»</i>	261
ENZA LAMBERTI, <i>Il decennio «maturo» del femminismo letterario</i> <i>tra innovazioni e limiti</i>	273
VALERIA MEROLA, <i>«Un'arte. Un'arte assolutamente»:</i> <i>primi appunti su Moravia critico cinematografico</i>	289
LAURA NAY, <i>Dal «Narciso rovesciato» al «guerriero birmano»:</i> <i>il Novecento di Carlo Levi</i>	299
GIORGIO NISINI, <i>Gentilini, De Angelis, Minguzzi:</i> <i>tre saggi d'arte di Pasolini del 1943</i>	309
SIMONA ONORII, <i>Per una mappa dell'esotico:</i> <i>«La Gioconda» e «Più che l'amore» di Gabriele d'Annunzio</i>	317
MARIA PIA PAGANI, <i>«La città morta» nel teatro all'aperto</i> <i>del Castello Regina Cornaro di Asolo (1935)</i>	329

MARINA PAINO, <i>L'occhio di Quasimodo</i>	341
GIUSEPPE PALAZZOLO, « <i>Il nostro più grande romanzo del '900</i> ». <i>Scrittori sulle tracce di Alessandro Manzoni</i>	353
NATALIA PROSERPI, « <i>Forse la realtà è fantastica di per sé</i> » <i>Scrittura e finzione nell'opera narrativa di Tabucchi:</i> (<i>Donna di Porto Pim e Notturmo indiano</i>)	365
CARLA PISANI, <i>Per una preliminare ricognizione dei manoscritti pirandelliani</i>	383
VALERIA PUCCINI, <i>La coraggiosa scelta di libertà intellettuale di Isabella Bresegna, aristocratica ed eretica nella Napoli del XVI secolo</i>	397
LORENZO RESIO, <i>Profanare la «Pietà»: suggestioni artistiche nella «Storia» di Elsa Morante</i>	411
PIETRO RUSSO, <i>L'occhio e la pietà. Forme della conoscenza e dell'interpretazione ne «La giornata d'uno scrutatore» di Calvino</i>	421
ANNAMARIA SAPIENZA, « <i>Ti racconto una storia</i> ». <i>Il teatro di narrazione tra scrittura verbale e scrittura di scena</i>	431
GENNARO SGAMBATI, <i>Il progetto romanzo nell'Italia fascista: un confronto con architettura e cinema</i>	441
ANTONIO SICHERA, <i>Per una breve storia della santità letteraria. Da Goethe a Pasolini</i>	451
LAVINIA SPALANCA, « <i>Ars poetica</i> ». <i>L'iconografia del paesaggio in Sciascia lirico</i>	463
CHIARA TAVELLA, <i>Il ritmo hip hop di Sanguineti: da «Rap» alle forme d'arte "underground" nella «Wunderkammer»</i>	473
FRANCESCA TOMASSINI, <i>Su Pirandello critico d'arte</i>	483
GIANNI TURCHETTA, <i>Guardando Dürer, leggendo Stevenson: Sciascia, «Il cavaliere e la morte»</i>	493
MONICA VENTURINI, <i>Tra le arti. Il progetto culturale di Maria Bellonci</i>	501

DISCUSSIONI

<i>«In questo mezzo sonno»: temi e immagini nell'opera di Vittorio Sereni</i> (Virginia di Martino)	513
AA.VV., <i>Vittorio Bodini fra Sud ed Europa (1914-2014)</i> (Andrea Gialloredo)	522
SILVIA DE LAUDE, <i>I due Pasolini</i> (Antonio D'Ambrosio)	526
LUIGI FONTANELLA, <i>Lo scialle rosso: appunti di lettura</i> (Anna Vincitorio)	530
<i>Un intrico di Sentieri nascosti</i> (Clara Allasia)	532
RAFFAELE MANICA, <i>Praz</i> (Luigi Bianco)	538
SALVATORE SILVANO NIGRO (a cura di), <i>Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri</i> (Angelo Fàvaro)	541
ANTONIO SACCONI, <i>«Secolo che ci squarti...Secolo che ci incanti».</i> <i>Studi sulla tradizione del moderno</i> (Marika Boffa)	544
<i>Abstracts</i>	551
<i>Ringraziamenti</i>	575

del mare; ne conserva il suono e l'acqua è l'archetipo per eccellenza: la grande madre da cui tutto ha inizio. Però il vento che trasporta ogni cosa li dimentica. Pessimismo giovanile che vede vano ogni procedere. C'è un sogno d'amore che va costruito, consolidato nell'attesa. La memoria recente è un appiglio; da là partire per riandare indietro e poi ricostruire. È questo il valore del *Canto del distacco*. Il ricordo raccoglie la voce della madre, la lontana Salerno, le voci, gli anni che si moltiplicano e il morire per poi ritornare a nuova vita più volte. Nelle sue fantasticherie il poeta assapora il suono della musica che può acquietarlo e attendere un'alba di luce anche se solo vagheggiata.

Ricerca il giardino dell'infanzia dove «ragazzo rubai i primi mandarini... Così ripasso gli ultimi anni / di corsa, / ...Attorno a me / quanti mandorli in fiore».

In questa ultima parte della raccolta ritengo che il poeta Fontanella, abbandonato ogni pudore, sveli la propria anima e il bisogno, forse nascosto per l'intera vita, d'indicibile tenerezza.

(Anna Vincitorio)

Un intrico di Sentieri nascosti.

I *Sentieri nascosti* del titolo (*Sentieri nascosti. Studi sulla letteratura italiana dell'Ottocento-Novecento*, Lecce, Milella, 2016) sono percorsi «poco esplorati, a volte impervi» che Antonio Lucio Giannone, dichiara nella *Premessa* di preferire alle «strade ben segnate sulle mappe letterarie e ampiamente battute» (p. 9). Il pioniere, che aveva ispirato l'introduzione di Giovanni Getto alla *Storia delle storie letterarie*,¹ ma anche l'alpinista che cerca una nuova linea di salita, sono i modelli a cui guardare per questo volume che si muove attraverso un intreccio di generi, dalla memorialistica risorgimentale al *reportage*, dal romanzo alla poesia dialettale, fino all'esercizio critico. Non deve ingannare la mappa, di esibita schematicità e in scala ridotta, che, offerta al lettore nella seconda di copertina, mostra solo le tre sezioni principali: la prima costituita da un *Trittico su Sigismondo Castromediano*, la seconda relativa a *Scrittori e scrittrici del Novecento*, soprattutto in margine a elementi meno noti della loro produzione e, infine, la terza, *Critica e critici*, relativa ad aspetti particolari del lavoro critico di Luigi Russo, Mario Marti e Donato Valli. In realtà, addentrandosi nella lettura, si verifica ciò che si osserva passando da una carta stradale a una escursionistica, perché i saggi, nel loro susseguirsi, rivelano numerosi percorsi secondari che intersecano i sentieri principali inizialmente suggeriti e portano il lettore a individuare le reali caratteristiche orografiche del volume: in

¹ Mi permetto di rimandare a C. ALLASIA, *Il «vecchio libro» «del pioniere»*, in G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, a cura di C. Allasia, pres. di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2010, pp. XI-XXII.

primo luogo la consonanza costante fra l'autore e l'oggetto critico indagato e, in secondo luogo – per tornare a parlare di carte, questa volta reali – l'appartenenza geografica, dal momento che tutti gli autori di cui si discorre (tranne Russo) vengono colti nel loro rapporto, episodico o lungo una vita, con il Salento. Ed è questa una cifra che Giannone rende esplicita nel suo ricordo di Valli, collocato in chiusura del volume, raccontando come, nel primo corso di Letteratura moderna e contemporanea tenuto all'Università di Lecce, fosse stato capace di «tramettergli quella passione per il Salento, per la “piccola patria”, che non lo ha più abbandonato» (p. 196).

Il trittico dedicato a Sigismondo Castromediano, prende le mosse da una rilettura di *Carceri e galere politiche* che, nelle intenzioni del duca di Caballino, doveva essere soprattutto una «denuncia» delle «disumane condizioni di vita» dei prigionieri e un'espressione di «sdegno e [...] indignazione contro il governo borbonico» (p. 20). Giannone ripercorre il volume per suggerire altre possibili letture: innanzitutto propone alcune constatazioni inedite in margine all'influenza de *Le mie prigionie* di Pellico, un testo da cui lo stesso Castromediano si dice lontano e che, invece, funge da modello ad alcune pagine di *Carceri e galere*, determinando l'introduzione di piccoli scorci idillici e veloci ritratti femminili che, secondo l'analisi di Giannone, risultano mutuati, a livello stilistico prima ancora che contenutistico, dalle pagine del saluzese (p. 28).

Ineludibile e indagato è anche il rapporto con le *Memorie* di Settembrini, esplicitamente richiamate da Castromediano e sulle quali il duca ha un giudizio ambivalente, arrivando a definirle «bellissime e

utilissime» ma anche «incomplete se non guaste, tagliate e interpolate» (p. 30). Il timore del confronto, che emerge pure nella corrispondenza privata,¹ non è del tutto infondato: si tratta, osserva Giannone, di una differenza non solo contenutistica (le *Memorie* sono un testo composito e non sono limitate al periodo dell'ergastolo di Santo Stefano), dal momento che Settembrini può avvalersi «della formazione avvenuta a Napoli presso ambienti estremamente aperti» come la scuola di Basilio Puoti (p. 33), mentre Castromediano resta legato all'educazione impartitagli privatamente e a una lingua «classiceggiante e a volte antiquata nelle forme lessicali e nell'espressione» (p. 33), che arriva a penalizzare la narrazione, depotenziando momenti di per sé assai drammatici, come quello in cui il duca apprende di aver ottenuto una grazia infamante e mai richiesta: «m'intesi scorrere nelle vene una massa di piombo liquefatto, e sedei atterrito e con gli occhi impietriti, simile a colui che impazza» (p. 55). Infine, secondo Giannone, le *Memorie* andrebbero lette anche guardando alla loro «valenza [...] socio-antropologica» (p. 24) perché offrono un'attenta descrizione dell'«universo carcerario nella sua totalità» (p. 21), anche se in Castromediano è sostanzialmente assente la riflessione sulla mancata «funzione educativa che dovrebbe svolgere il carcere» (p. 34), riflessione inve-

¹ «Ma davvero poi le mie Memorie potranno stare a lato di quelle del grande Settembrini? Ne dubito molto», Castromediano ad Adele Savio, da Lecce il giorno di santo Stefano del 1880, il carteggio fra i due è stato integralmente trascritto nella tesi di A. Del Zotto, «Dopo sì lungo bersagliare di fortuna: l'epistolario tra Adele Savio e Sigismondo Castromediano», discussa presso l'Università di Torino nell'a.a. 2012-2013, relatrici L. Nay, C. Allasia.

ce costante in Settembrini, grazie alla sua mai rinnegata fede illuminista.

La rilevanza delle *Memorie*, in parte determinata dalla contiguità a De Sanctis e in parte dalla natura sostanzialmente ibrida del testo,¹ induce Giannone ad allontanare Settembrini dagli altri memorialisti meridionali² che invece vengono accostati, nell'ultimo saggio del trittico, per proporre il canone di un'«epopea risorgimentale del sud», un «corpus compatto e omogeneo, pur nelle ovvie e inevitabili differenze di struttura e di stile esistenti tra di esse» (p. 44). Il fatto che siano note solo agli studiosi nasce, secondo Giannone, dalla «consuetudine emarginazione che vicende e personaggi della storia meridionale hanno subito» e, a questo punto, si intravede nel testo un altro sentiero secondario, che conduce, ma per il momento ci affacciamo a esso senza imboccarlo, alle riflessioni di Vittorio Bodini sull'incongruenza di una «storia [...] scritta secondo una prospettiva centro-settentrionale, cosicché una parte degli italiani studia solo la storia degli altri senza saper nulla della propria» (p. 38). Tale constatazione porta a verificare come l'oscurare un pezzo della storia risorgimentale determini un

danno non solo per il Sud, poiché mille fili, spezzati da questa omissione, avrebbero condotto, in quegli anni, a Torino: piemontese è Giovanna Bertola, la moglie e biografa di Antonio Garcea, e piemontese è la baronessa Adele Savio, la giovane di cui, giunto a Torino, Castromediano si innamorò, dopo essersi invaghito della bellissima madre di lei, Olimpia, animatrice di uno dei più esclusivi salotti del capoluogo. È lo stesso Castromediano ad ammettere, nella lettera dedicatoria ad Adele, che *Carceri e galere* deve la luce alla sua insistenza e alla sua instancabile azione, alla quale il leccese aveva dovuto qualche volta sottrarsi, come quando si era mostrato comprensibilmente più che perplesso di fronte alla proposta di far inserire nel *Padiglione per Risorgimento italiano*, il primo nucleo del Museo del Risorgimento, il proprio ritratto in mezzo a quello dei fratelli di Adele, caduti nel '60 e nel '61, «mettendovi sotto queste righe di cenno: Sigismondo Castromediano de Limburgh Duca di Caballino Leccese che per 12 anni trascinò con Poerio, Settembrini, Pisanelli, Spaventa ecc. le catene borboniche e ancora ne porta i segni».³ A Torino infine conduce anche *Il più leale tra noi*, l'ultimo capitolo della trilogia, che apre nuovamente un sentiero alternativo, nella direzione delle scrittrici di cui si discorre nel volume. Giannone legge *Noi credevamo*, il romanzo di Anna Banti, guardando non al protagonista e narratore – il poco noto Domenico Lopresti –, ma a Castromedia-

¹ Sulla complessa natura autobiografica delle Memorie cfr. L. Nay, «Maschere no»: lo svelarsi dell'io nelle scritture autobiografiche di Luigi Settembrini, in «Studi desanctisiani», 2014, pp. 115-128.

² Si tratta di Nicola Palermo (*Raffinamento della tirannide borbonica ossia I carcerati di Montefusco*, 1863), Giovannina Garcea Bertola, biografa di Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli e nelle rivoluzioni d'Italia dal 1837 al 1862, (1862), Cesare Braico (*Ricordi della galera*, in un volume di altro titolo, 1881) e, infine, Nicola Nisco con il suo libro di carattere storico *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli*, 1894. (p. 39).

³ Adele Savio a Sigismondo Castromediano del 7 aprile 1884. Sull'argomento mi permetto di rimandare a *Fenomeni di militanza, Scritture dell'impegno dal secolo di De Sanctis al Novecento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2018, pp. 89-110.

no, restituito dall'autrice come uomo di notevole lealtà e generosità, eppure sviluppato da un'aristocratica distanza che lo rende privo di «sensibilità sociale» e prigioniero di un tempo che non è più il presente: un elemento questo che, in certo modo, lo avvicina all'anziano, disilluso e ancora battagliero Settembrini. Proprio a Torino, città in cui Lopresti si è sposato e stabilito e che Castromediano si prepara invece ad abbandonare per sempre, avviene, nel libro della Banti, l'ultimo incontro fra i due, con la tacita condivisione della delusione «nei confronti degli avvenimenti succedutisi all'unità d'Italia»: «questa circostanza mi commuove ma temo che, purtroppo, solo la nostra tristezza si assomigli» (p. 79).

Con la chiusura del trittico si apre la seconda sezione del volume, dedicata a *Scrittori e scrittrici del Novecento*. Invertirei l'ordine dei saggi proposti per riallacciarmi subito a quello dedicato a Vittorio Bodini, ispanista e raffinato traduttore di García Lorca, Góngora e Cervantes, poeta e narratore «che opera, fin dall'inizio, in una dimensione nazionale, per non dire europea» (p. 190), eppure «autore del Novecento che almeno in parte ha avuto» una «sorta di *damnatio memoriae*» condivisa con i memorialisti meridionali (p. 37). L'autore, che a Bodini ha dedicato nel corso degli anni diversi saggi,¹ si occupa qui del *Fiore dell'amicizia*, romanzo giovanile, incompiuto e mai rivisto che, da alcuni indizi interni al testo, si può supporre venga iniziato a ventotto anni, nel '42. Giannone guarda a questo romanzo, che fin dal

titolo suggerisce essere «di formazione» per individuare, attraverso un gioco lieve fra autobiografia e narrazione, i momenti più rilevanti, caratterizzati non solo dalla «progressiva conoscenza di sé» ma anche dalla «scoperta, sia pure dissimulata, della propria vocazione letteraria» (p. 103). Il rapporto, subito suggerito, con il Joyce di *A Portrait of the Artist as a Young Man* – e si ricordi che Bodini è autore di un notevole *Compianto* dello scrittore irlandese – funziona soprattutto nella misura in cui Lecce appare, come Dublino, un luogo in cui il protagonista «si sente imprigionato e non vede l'ora di fuggire» (p. 104). Il romanzo si rivela infine ricco di «nuclei concettuali, motivi e immagini» sia pure «ancora allo stato embrionale» che diventeranno cifra distintiva dell'autore maturo, entrando a far parte di un «organico sistema interpretativo del Sud» (p. 109), e che non sono esclusivamente rintracciabili nelle liriche, come indicato a suo tempo da Valli, ma anche nelle prose narrative (p. 105): non si tratta solo dei «personaggi presenti nel romanzo che compariranno anche in alcuni scritti successivi» (p. 105), puntualmente individuati da Giannone, ma di vere e proprie categorie interpretative, qui appena accennate, come «l'immagine del vuoto [...] concetto-base dell'interpretazione bodiniana del barocco leccese» (p. 104).

A questo punto possiamo proseguire sul sentiero del romanzo, questa volta di mano femminile per arrivare a *Malapianta*, l'unico romanzo di Rina Durante, allieva di Mario Sansone e solidamente inserita nell'ambiente intellettuale leccese. Ambientato «nel Salento, in particolare nella ristretta area geografica che comprende tre piccoli comuni» è la storia della rovina della famiglia Ardito, composta da due

¹ Si segnalano anche gli atti del convegno internazionale di studi (Lecce-Bari, 3-4, 9 dicembre 2014) *Vittorio Bodini fra sud ed Europa (1914-2014)*, a cura di A.L. Giannone, Nardò, Besa, 2017, 2 voll.

coniugi e dai loro figli, avuti da precedenti matrimoni o concepiti insieme. La novità del romanzo, osserva Giannone, consiste nell'aver trasferito il tema dell'incomunicabilità e dell'alienazione «da una classe, la borghesia, a cui esso era tradizionalmente associato, a un ceto sociale e a un ambiente, il mondo contadino del Sud, a cui invece finora era stato sempre estraneo» (p. 137). Infatti la *Malapianta*, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, tratta solo tangenzialmente di tematiche sociali, perché tutti i personaggi, pur immersi in una povertà drammatica, «sono dilaniati da un male sottile che condiziona le loro esistenze e ne fa delle monadi sofferenti e disperate» (p. 130) e qui Giannone spende, a sorpresa, il nome di Giuseppe Berto (il suo *Male oscuro* esce proprio nel 1964), un altro autore novecentesco che ha subito, non per ragioni legate alla provenienza regionale ma a causa della sua complessa parabola politica, una sorta di *damnatio memoriae*. Guardare a Berto significa anche sottolineare come esista, nel romanzo della Durante, una sorta di proficua incoerenza (Giannone parla di «scompenso nella delineazione dei personaggi») fra l'abbruttimento in cui gli Ardito vivono e le loro riflessioni, veri e propri monologhi interiori (p. 137). Esemplificativa risulta in questo senso l'ossessione del capofamiglia, «un tormento interiore che assume connotati di sapore quasi esistenzialistico» e che prende corpo dall'idea di «venire al mondo per puro caso [...] col pensiero costante della morte, fin dalla nascita» (p. 131). La descrizione del paesaggio di cui si «mettono in rilievo l'aridità e lo squallore», osserva Giannone, «è funzionale alla rappresentazione dei personaggi» (p. 136) e, in alcuni casi, sembra suggerito dal linguaggio che

Durante, cinefila attenta e informata, ben conosceva: Giannone fa, in particolare, i nomi di Bergman e Antonioni.

Proseguendo sul sentiero della scrittura femminile si incontra il saggio *Ada Negri e la «Rivista d'Italia»* che, fin dal sottotitolo fra parentesi, mostra di rispettare la regola dell'appartenenza territoriale, perché è costruito a partire da ventitré lettere, dal 1918 al 1940, indirizzate dalla scrittrice a Michele Saponaro, originario di San Cesario di Lecce e redattore unico della rivista dal dicembre 1917 al luglio 1920, data in cui abbandonò l'incarico in seguito a dissapori con la direzione, determinando anche l'allontanamento della poetessa. In quel biennio il rapporto di amicizia fra i due non solo consentì una collaborazione abbastanza costante della Negri (e anche di Margherita Sarfatti) ma soprattutto rese possibile che lei, entrata nel consiglio direttivo nell'aprile del 1918, accettasse, anche se non in maniera ufficiale, di coadiuvare Saponaro nel lavoro di redazione (p. 88): particolarmente interessanti sono i giudizi della scrittrice sui testi pubblicati nella rivista, fra i quali spicca il romanzo dello stesso Saponaro *La casa senza sole*. Dal canto suo Saponaro non mancò di mostrare la propria gratitudine per la preziosa collaborazione commissionando nel 1918 a Paolo Buzzi un ritratto della scrittrice poi comparso nella prestigiosa rubrica *Gli uomini dell'Italia odierna*.

Uno sguardo al femminile lontanissimo dalla brillante società letteraria e carico di malinconia è invece quello che caratterizza i tre *reportages* di Anna Maria Ortese, uno dal Salento e due dal Gargano. La scrittrice entra in contatto con una delle poche realtà economicamente fiorenti in un contesto estremamente depresso, quella

della lavorazione del tabacco, e ne ritrae le principali vittime, donne giovani, in alcuni casi bambine, che «vivono una vita-non vita, priva di speranza e di prospettive», immerse in un paesaggio severo, scabro e meraviglioso. Giannone si sofferma su notevoli ritratti femminili, fino all'episodio conclusivo di Maria di Mele, un «esserino» «dalla testa stranamente aggressiva, rapata» che subisce una vera e propria metamorfosi nel momento in cui Ortese scrive il suo nome su un taccuino: ebra di gioia ripete gridando «mi ha scritta e mi basta», rendendosi così inconsapevole emblema «del disperato desiderio della gente del Gargano di legarsi a qualcosa, di vivere insomma una vita vera» (p. 123).

La chiusura della sezione, con il saggio sulla *Poesia 'filosofica' in dialetto di Nicola G. De Donno*, costituisce anche un ponte ideale verso la sezione successiva nella quale si ricorda che due dei tre critici ritratti, Mario Marti e Donato Valli, si sono occupati in modo rilevante di De Donno (p. 143), mentre il terzo, Luigi Russo, aveva affidato a un giovane De Donno la cura della sezione filosofica della neonata rivista «Belfagor» (p. 145). Giannone ripercorre il «poetare-filosofare» di De Donno come una lunga «auto-preparazione alla morte» fin dal momento in cui la morte «tiene per mano il poeta appena nato insieme alla consapevole madre sulla “cieca” strada della vita» (p. 146), e lo stesso poeta, adulto, confermerà il proprio nichilismo, dicendosi convinto che «tutto avvenga “pe ccumbinazione” [...] e non ci siano interventi soprannaturali a cambiare il corso delle cose» (p. 152). Tre sono, principalmente, le realtà con cui si confronta De Donno: il «cerchio ferrato», immagine dell'io, di una forte «individualità, simile a un carcere invalicabile

e causa dei tormenti più acuti», e, al di fuori, il tempo e la storia, entrambi «fagocitati dalla Vita universale, che annienta le vite dei singoli individui, come quelle degli animali, come le memorie e le storie» (p. 162). I motivi qui sveltamente ripercorsi, ma analizzati da Giannone nell'evolversi di raccolta in raccolta, sono espressi in un «singolare impasto lessicale, in cui, accanto a voci antichissime e a prestiti o adattamenti dall'italiano figurano espressioni latine [...], neologismi [...] e perfino anglicismi», il tutto utilizzato con una competenza metrica e retorica declinate in barocco, come se il poeta volesse provare a vincere, senza parere, l'*horror vacui* che lo incalza.

Transitando all'ultima sezione si incontra il testo su *Vincenzo Monti nell'interpretazione di Luigi Russo*, che costituisce una sorta di “a parte” rispetto al resto del volume, una lunga riflessione su un'«importante, per quanto discutibile e discussa, [...] lezione di metodo» (p. 178).

In realtà, lo si è già in qualche modo anticipato, è nell'offrire il ritratto di due suoi maestri che Giannone mostra come anche l'ultimo sentiero imboccato si ricongiunga perfettamente agli altri, anzi, si potrebbe quasi dire che si riveli in qualche modo quello che, per chiarezza del tracciato e importanza del percorso, ha permesso che tutti gli altri fossero immaginati.

Mario Marti viene ritratto in occasione del suo centesimo compleanno e in particolare Giannone, condividendo con il lettore una lunga e meditata lettera a lui indirizzata, indaga sul suo rapporto con la modernità novecentesca e con una specificità salentina che guarda all'Europa: di Bodini e del suo riaffiorare in molte pagine del libro già si è detto, ma qui Giannone fa anche un altro nome importante, quello

di Girolamo Comi, centrale nel contributo successivo, dedicato a Donato Valli e inteso di ricordi personali.

Il complesso e mai scontato tragitto lungo questi *Sentieri nascosti* si chiude così, attraverso il tributo, scientifico e umano, ai due maestri che hanno avvicinato Gian-none allo studio della modernità e alla passione per le radici salentine.

(Clara Allasia)

RAFFAELE MANICA, *Praz*, Italo Svevo editore, Trieste-Roma 2018, pp. 85

L'attenzione e il successo editoriale, anche di un pubblico non strettamente specialistico, riservato in questi mesi al *Praz* di Raffaele Manica, edito per i tipi di Italo Svevo editore nella collana *Piccola biblioteca di letteratura inutile* ideata e curata da Giovanni Nucci, è certamente oggetto di interesse soprattutto per la natura del testo stesso, poco avvezza alle grandi tirature: un volumetto (85 pagg.) storico-critico, scritto da un critico che ha come oggetto un altro critico. Eppure questa icastica definizione, per quanto sincera, riduce all'essenziale qualcosa che nasce interrogando una complessità vasta e inattingibile, senza pretesa alcuna di giungere, piuttosto di esplorare col piglio e la sagacia, ma anche con curiosità propria del viaggiatore non sprovveduto, il pensiero – o sarebbe meglio dire “alcuni dei pensieri” – di una fra le figure del panorama culturale e intellettuale europeo più interessanti del secolo passato.

Mario Praz è stato un anglista fra i più illustri, critico letterario eclettico e provocatorio, collezionista d'arte, di mobilio e di oggetti (come testimoniato ancora dalla sontuosa casa-museo di Roma, in via Zanardelli 1), uomo dalla vasta e sfuggente erudizione tanto che «vedeva se stesso come un povero disgraziato ròso dalla cultura e guasto dall'autocritica», così Giovanni Macchia: intellettuale a tutto tondo dal «bagaglio colmo e forse stracolmo» (p. 11), per il quale è interessante «non solo ciò che dice ma per come ha consegnato a tanti libri le conoscenze accumulate nel corso di una vita» (p. 10). La sua bibliografia, mai del tutto quieta, si muove a guizzi rapidi e affonda in un movimento che stenta a